

Per rompere la partitocrazia, una volta adottato il nuovo sistema elettorale,

sono necessarie nuove regole per la selezione dei futuri parlamentari

L'uninomiale da sola non basta:

chi sceglierà i candidati?

MASSIMO TEODORI

Ormai è chiaro che lo scontro tra conservatori ed innovatori passa innanzitutto per la riforma del sistema elettorale.

Chi vuole mantenere il potere nei partiti, ed in particolare negli attuali partiti, si abbarbica ai sistemi proporzionali (puri o corretti) che consentono il salvataggio di botteghe e bottegucce; chi, invece, vuole destrutturare l'esistente e riportare in primo piano le persone rispetto ai partiti, si indirizza decisamente verso metodi uninominalistici. La linea di demarcazione tra forze e gruppi politici sta divenendo nettissima, come è apparso anche all'assemblea socialista.

Il sistema uninominale si basa su un meccanismo assai semplice e comprensibile secondo cui in ogni collegio viene eletto uno ed un solo rappresentante della popolazione lì residente. Se, per esempio, in Italia si seguitasse ad eleggere 630 deputati e 315 senatori, come nelle attuali Camere, occorrerebbe dividere il territorio nazionale in altrettanti collegi elettorali che sarebbero di circa 90.000 abitanti per ogni deputato e di circa 180.000 abitanti per ogni senatore.

Non voglio qui discutere i diversi tipi di uninominale: secco all'inglese, a doppio turno alla francese, con ballottaggio tra i primi due, con il voto alternativo all'australiana, anche se personalmente mi dichiaro partigiano della soluzione inglese o di quella australiana perché avrebbero entrambe un effetto dirompente sulla partitocrazia.

Mi interessa piuttosto sollevare fin d'ora alcune questioni importantissime dal punto di vista democratico. Infatti pur essendo probabile che sotto la spinta dell'opinione pubblica e dei referendum si vada verso una riforma di tipo uninominalistico, non è affatto scontato che essa assicurerebbe la migliore rappresentanza popolare. A meno che...

Tre sono le questioni da considerare per rendere un sistema uninominale non solo dirompente rispetto ad apparati e partiti di potere, ma anche equo: a) le modalità di accesso alle candidature; b) il finanziamento delle campagne elettorali del candidato; c) la disciplina

massa. Qui mi occupo, per cominciare, del primo punto.

Accesso alla candidatura significa stabilire chi ha il diritto di candidarsi in un collegio, a quali regole deve rispondere e quali barriere devono esser poste. Dare una risposta a tali quesiti significa stabilire chi può ricoprire responsabilità pubbliche ed a quali condizioni. Oggi vi è un duplice sbarramento le cui chiavi sono esclusivamente in mano dei partiti: la formazione delle liste e la facoltà di depositarle.

In una logica uninominalistica la selezione del singolo candidato diviene ~~culturale~~ **cruciale**.

A mio avviso occorrerebbe, da una parte, consentire a tutti di accedere liberamente alla candidatura, ponendo una barriera di firme da raccogliere (per esempio l'1% degli elettori di quel determinato collegio) eguale per tutti, membri o non di partiti già rappresentati, insieme al deposito di una cauzione a perdere solo se non venisse raggiunta una determinata percentuale di voti (in Inghilterra è il 5%).

Dall'altra, andrebbe disciplinata per legge anche la facoltà di nomina dei candidati da parte dei partiti.

Anche con i collegi uninominali, i "posti buoni" potrebbe essere manovrati dalle burocrazie partitiche al di fuori di qualsiasi rapporto con la popolazione locale. Si rende perciò necessaria una regolamentazione dei meccanismi di selezione del candidato, affidata al controllo della magistratura. In concreto, un sistema uninominale (soprattutto se "secco") non può prescindere da un qualche tipo di "elezioni primarie", interne o esterne ai partiti, in ogni caso di carattere pubblico sì da assicurare permeabilità e ricambio di tutto il processo politico-elettorale.

Qualsiasi sistema uninominale potrebbe divenire altrettanto sclerotizzato dell'attuale sistema proporzionale se non si stabiliscono regole chiare per tenere aperti i canali tra chi è dentro e chi è fuori, cioè tra una politica che alimenta se stessa ed una che riesce ad esprimere le spinte che percorrono la società.

"L'INDIPENDENTE"

28 novembre 1992